

Cara **U**nità

Ditelo a Berlusconi: Cassandra leggeva il futuro con grande precisione

Cara Unità, qualcuno però dovrebbe dirglielo al presidente Berlusconi che la citazione, quasi continua, delle Cassandre del centrosinistra è totalmente sballata. Cassandra, infatti, profetizzava sventure e però ci pigliava, eccome. Secondo Omero, ella prevede infatti, con piena ragione, che la faccenda di Paride e di Elena sarebbe stata causa della rovina di Troia. Non solo: ammonì, ancora con ragione, i compatrioti dall'accogliere dentro le mura il famoso cavallo di legno fabbricato da Epeo e dentro il quale si sarebbero celati Ulisse e gli altri Greci. Secondo Eschilo, la bella Cassandra avvertì Agamennone che in patria l'avrebbero fatto fuori. Non fu creduta e in quella mattanza finì purtroppo anche lei. Qualcuno dica a Silvio Berlu-

sconi che Cassandra leggeva con assoluta lucidità nel futuro, ma, per maledizione di Apollo, dio della bellezza, al quale aveva resistito, era condannata a non venire mai creduta. Quindi, le attuali Cassandre, quando prevedono guai (per esempio, per la spesa e per il debito pubblico, per lo Stato sociale, per la sanità o per la scuola), purtroppo ci pigliano e, non essendoci più di mezzo Apollo, i cittadini-elettori prestano loro orecchio. Oddio, può provare lui, che tanto può, a fare l'Apollo, cioè a mettersi in mezzo. Ma non mi sembra granché facile.

Vittorio Emiliani

Io, poliziotto, dico: ce ne fossimo di Montalbano...

Cara Unità, apprendo che Montalbano sarebbe una fiction (presumo anche i romanzi) non solo comunista ma che offende profondamente la Polizia di Stato (Gasparrì dixit). Da poliziotto, per quello che vale, non solo non mi sento per niente offeso da Montalbano o dalle sue parole sul G8 di Genova, ma vorrei che di funzionari alla Montalbano ne avessimo di più, con le doti di umanità, di conoscitore della natura umana, di grande investigatore. Non sarà che al ministro Gasparrì piace di più una Polizia alla credere obbedire e combattere, ma soprattutto combattere, ma soprattutto obbedire?

Christian Ferretti

Legge truffa / 1 Un cenno e torniamo in piazza

Cara Unità, dove non riesce il Parlamento riesce il Popolo. Quel Popolo che ha affondato il tentativo di abrogazione dell'art. 18 è in «stand by» (sta consumando energie inutilmente). Un cenno ed è in piazza.

Luciano Galli, Galliciano nel Lazio

Legge truffa / 2 Facciamo una grande manifestazione

Caro Antonio, caro Furio, ci risiamo con la riforma elettorale! La «maggioranza» si è ricompattata! Cosa devono fare ancora per essere mandati a casa gli inquisiti, i lanzichenecchi, i neri (non) per caso, gli ex dc che vogliono apparire duri e puri e poi votano tutte le leggi più sporche fatte per aiutare il piccolo padrone e non gli Italiani? La facciamo questa grande manifestazione? Penso che siamo in tanti a scapitare per scendere pacificamente in piazza.

Franco De Pasquale Zogno

Legge truffa / 3 Dove sono gli intellettuali e gli indignati?

Cara Unità, dopo tanto discutere sulla esisten-

za o meno di un regime nel nostro Paese ecco che il governo e la maggioranza stanno mettendo a punto, alle soglie di una consultazione elettorale di primaria importanza, una legge elettorale a proprio uso e consumo (altro che regime, qui stiamo al dopo, alla creazione dei fronti: popolare, antifascista, antidittatoriale, eh sì, perché forse quella di Berlusconi non è una dittatura teocratica, se così o posso dire?). E dunque che succede, in questo nostro grande Paese, che è il più bello del mondo, dove la gente è meravigliosa, ma che Brava Gente? Niente, non succede niente! Sì, i nostri parlamentari dell'Unione stanno lottando, ma si sa come vanno queste cose: o c'è un legame col tessuto vivo del Paese o la lotta parlamentare è destinata a soccombere poiché la maggioranza potrà alla fine sempre far valere la forza dei numeri.

E dunque, ancora una volta, il Paese. E allora dov'è la Società Civile, dove stanno gli Indignati, i Professori, i Progressisti, i Partiti, i Democratici, i Girottoni (per questi ultimi potrebbe essere dura perché sta sopraggiungendo l'inverno), gli Intellettuali non prezzolati, dov'è Flores D'Arcais, dov'è Nanni Moretti, dove stanno i sindacati? È forse vero, allora, che in fondo Berlusconi esprime un po' lo Stato dell'Arte? Che l'Italia in fondo è un Paese che non ha mai fatto i conti con se stesso?

Antonio Russi

Lettera a Storace Sulla pillola devono decidere le donne

Dopo la procreazione assistita, adesso è il blocco della «sperimentazione» (se così si può chiamare: in Francia c'è da 20 anni) della pillola RU486 a ricordarci la perdita laicità di questo Stato, e la sua arretratezza nei confronti dell'Europa (chi, fra quelle che hanno soldi sufficienti, non fuggirebbe anche in questo caso all'estero per avere la pillola?); ma la vera questione è: Lei, Signor Ministro, non crede che, essendo la gravidanza uno stato in cui solo una donna si può trovare, non spettino a lei per prima queste decisioni? Conta così poco il diritto di una donna, da dover stabilire che non possa più nemmeno scegliere di affrontare questo momento nel modo meno straziante? Pensa davvero che nei casi disperati (basta guardare il TG) non si ricorra a metodi peggiori pur di evitare i ferri della sala operatoria? Crede che l'interruzione della gravidanza sia davvero, per una donna, una decisione così facile da prendere, da dover pensare che la si possa rendere più accessibile con l'aborto farmacologico? Il tormento, lo strazio angosciante della perdita del proprio figlio adesso non basta più: adesso lo Stato Italiano tutela l'«obbligo della sofferenza», come per punire ulteriormente col dato fisico questa morte interiore.

Giulia Bucci

Una pillola e troppe ipocrisie

CARLO FLAMIGNI

C'è aria di schizofrenia in materia di aborto volontario. Se andate in un qualsiasi motore di ricerca e digitate «sindrome del boia» finite sul sito del Movimento per la Vita che spiega, per penna di un psicologo, che questo è il modo per definire le conseguenze della scelta, il dramma delle donne che hanno abortito, il loro pentimento e la loro condanna. Quanta delicatezza! Eppure il Movimento per la Vita opera in questo settore con ben altra attenzione. Perché questo livore? Leggo le polemiche sulla pillola abortiva (sarebbe bene dire «le» pillole abortive: sono due, il mifepristone e le prostaglandine) e contemporaneamente scopro che in Italia è in vendita una pillola, a cui nessuno sembra far caso, che non è classificata come abortiva ma che viene utilizzata, evidentemente in modo improprio, proprio a questo scopo. La usano le nuove cittadine e questa è l'unica cosa che sono riuscito a sapere. Cosa sia, che effetti collaterali possa avere, che funzioni oppure no, non lo so, chi me ne ha parlato si è poi chiuso in un sospettoso silenzio. Sono l'unico ad averne sentito parlare? Non credo proprio. E, tanto per dire, chi fa le ricette? Mi viene in mente l'apiolo, la sostanza abortigena contenuta nel prezzemolo.

Le prime persone che ho visto morire sono state due donne che avevano bevuto - o meglio così credevo - un decotto di prezzemolo per interrompere la gravidanza, e io immaginavo pentoloni fumanti e antri di streghe, finché scoprii che molte farmacie, in Europa, avevano da qualche parte un vaso di vetro che conteneva compresse di apiolo, nel disinteresse generale, nessuno che si preoccupasse non tanto della legalità dell'assunzione quanto dei rischi che comportava.

Bella medicina, brave persone. C'è poi molta disinformazione sulla pillola abortiva in sperimentazione in Italia, tanto da costringermi a trovare un po' di letteratura medica, tutta roba vec-

vento; 1,2% di casi in cui la gravidanza non è stata interrotta, i farmaci hanno fallito; 2,8% di espulsioni incomplete e 0,7% di procedure chirurgiche emostatiche. In definitiva, 95 volte su 100 è stato possibile interrompere una gravidanza senza ricorrere a interventi, senza anestesia, senza rischi chirurgici.

Se poi qualcuno vuole sapere quali sono i rischi chirurgici, vada a leggersi le relazioni dei ministri della Sanità, ci troverà citate le perforazioni dell'utero e altre consimili gradevolezze. Non ci troverà invece alcun riferimento al fatto che questi interventi sono causa di sterilità secondaria e di aborto da insufficienza cervico-sigmentaria.

Leggo molte cose sulle pillole abortive

il carnefice deve essere anche vittima dei suoi stessi strumenti, mi pare che ci sia un po' di confusione. E, a parte ciò, le prostaglandine fanno venire un po' di mal di pancia, forse basterebbe dame un po' di più e tutti sarebbero contenti.

Quello che non trovo da nessuna parte è cosa ne pensano le donne, di questa strana situazione. Secondo me sono sbalordite e offese, ma forse hanno troppa dignità per esprimere questi sentimenti. Perché quello che vedono è questo: c'è un farmaco usato in tutta Europa che potrebbe diminuire i loro rischi personali quando decidono di interrompere - per problemi di salute - una gravidanza che non avevano pianificato. Questo farmaco, che dovrebbe essere sottoposto a sperimentazione(?), non si può usare perché non solo diminuisce le loro sofferenze, ma evita il trauma del ricovero ospedaliero, almeno 95 volte su 100. Dunque impedisce che paghino un prezzo adeguato per l'errore che commettono. Credo che un ulteriore sentimento potrebbe essere l'indignazione.

In realtà tutto ciò che può facilitare anche solo teoricamente la scelta di abortire viene e verrà ostacolato. In un'importante istituzione di bioetica è stato esaminato il progetto di utilizzare cellule prelevate da feti abortiti per curare una malattia del sistema nervoso. Un noto bioeticista cattolico si è dichiarato favorevole purché fossero esclusi gli aborti volontari.

Capite? Già immagino plotoni di donne che andrebbero festosamente ad abortire per fornire materiale utile alla ricerca. C'era una volta il buon senso.

MARAMOTTI



C'è una notevole schizofrenia quando si parla di aborto terapeutico: dalla «sindrome del boia» alle cifre sballate usate con disinvoltura E nessuno che abbia pensato di chiedere alle donne cosa ne pensano

chia, dato che il problema è superato ovunque tranne che da noi e, mi pare, in Portogallo e in Lussemburgo. Trovo una ricerca clinica relativa a 15.000 donne che hanno assunto mifepristone e prostaglandine entro il 49° giorno di amenorrea, quindi molto precocemente. Ecco i risultati: 95% di aborti completi, per i quali non è stato necessario alcun inter-

che mi sorprendono. Leggo che è necessario il ricovero ospedaliero (art. 8 della 194: l'interruzione di gravidanza è praticata da un medico del servizio ostetrico-ginecologico presso un ospedale. E allora?).

Leggo che le pillole non vanno bene perché le donne non soffrono abbastanza. Dunque non basta la sindrome del boia,

Se il diritto di cronaca è il gossip

ROBERTO NATALE

Merita davvero di non essere lasciata cadere la discussione che Oliviero Beha, il ministro Landolfi e Lamberto Sposini hanno svolto dalle colonne de *l'Unità* a proposito dell'informazione data sul delitto di Merano. Perché va al cuore di una questione che è parte decisiva della nostra credibilità di giornalisti: fin dove ci permette di arrivare il diritto di cronaca? E soprattutto, cosa è cronaca? In teoria fa bene Sposini ad insospettirsi se Landolfi chiede cautela nel modo di raccontare una tragedia familiare. Non dovrebbe toccare ad un ministro. Ma la pratica di questi anni (i plastici della villetta di Cogne e le interviste alla signora Franzoni, per esempio) e di questi giorni (i filmati e le copertine di Kate Moss che sniffa, per esempio) non mi sembra ci autorizzino a risposte troppo risentite. Né credo sufficiente rimandare principalmente - come fa Sposini - alla coscienza individuale, che «se uno non ce l'ha non se la può dare», e che «per fortuna prescinde da norme, protocolli e carte». Non mi convince la riduzione del tema ad un rovello interiore del giornalista a duello con sé stesso. «Norme, protocolli e carte», che Sposini sembra citare come pac-

cottiglia noiosamente burocratica, parlano invece degli sforzi che i giornalisti italiani hanno fatto in questi anni per attenuare una concezione contudente del diritto di cronaca, troppo spesso inteso in passato come impetuoso ingranaggio che esige lo stritolamento di qualcuno dei suoi oggetti (preferibilmente appartenenti a fasce sociali deboli: i soggetti forti hanno sempre avuto ottimi avvocati per farsi rispettare).

In questi giorni compie 15 anni la Carta di Treviso, il primo e più noto di questi documenti, guarda caso dedicata proprio al rapporto fra l'informazione e i minori. Di codici di autoregolamentazione ne abbiamo a sufficienza, e potrebbero essere la soluzione: a condizione però di tirarli fuori dai cassetti delle redazioni, e soprattutto di piazzarli bene in vista sulle scrivanie dei nostri direttori. Le loro coscienze individuali, quelle si meritano particolare attenzione, perché sono le loro scelte a decidere cosa sia degno di cronaca. «In una società democratica e avanzata - cito ancora Sposini - non c'è cosa che non si possa o non si debba raccontare, anche perché è la società stessa che vuole sapere». Provo ad accostare questa affermazione - che condivido - ai dati di uno studio che Medici Senza Frontiere ha commissionato all'Osserva-

torio di Pavia per sapere quanto spazio i tg pubblici e privati abbiano dedicato nei mesi di luglio ed agosto alla crisi umanitaria in corso nel Niger e nei paesi circostanti del Sahel, dove la fame sta uccidendo decine di migliaia di bambini. I numeri raccontano di una straordinaria indifferenza (nello stesso periodo in cui il tema veniva trattato da Bbc, Cnn e altri network internazionali): 19 minuti su 436 ore, vale a dire lo 0,1%. Nello stesso bimestre le notizie su gossip e Vip hanno assorbito 11 ore e 35 minuti, il delitto di Brescia 7 ore e 22 minuti, i servizi sugli animali domestici 2 ore e 15 minuti.

Non so se i direttori dei tg abbiano letto questi dati e ne abbiano parlato con la loro coscienza. Ma in quei dati mi pare ci siano spunti a sufficienza per chiederci cosa intendiamo per cronaca: il risalto che diamo alle notizie più efferate, il modo in cui le trattiamo; ma anche lo spazio che ormai si sono guadagnate (non solo nei vituperati tg, a dire il vero, ma anche sui più «seri» e autorevoli quotidiani italiani) quelle che pudicamente chiamiamo *light news*, cioè le banalità su eroi e eroine dello spettacolo che fino a non molti anni fa erano confinate nei rotocalchi da parucchiere. C'è un tg Mediaset che ha rilanciato i suoi

ascolti imbottendosi di servizi su curve da calendario, reality-show e «tronisti»: si chiama ancora telegiornale, ma è una prosecuzione dell'intrattenimento con altri mezzi. C'è un tg Rai che, poche settimane fa, ha scelto di dedicare almeno un minuto e mezzo della sua edizione di prima serata al seguente tema: il Livorno ha acquistato il calciatore Francesco Coco, ex compagno di Manuela Arcuri; ma l'attrice oggi è fidanzata con Aldo Montano, olimpionico di scherma e tifosissimo della squadra. Ce la farà il Livorno a sopportare questa spinosa convivenza?

Torniamo allora alla domanda: cos'è cronaca? Basta ad autoassolverci la formula secondo la quale «è la società che vuole sapere»? O non dobbiamo forse chiederci se siano cambiati, nella distrazione generale, i criteri che fanno diventare «notizia» un fatto? Come giornalista del servizio pubblico vorrei che il nuovo vertice Rai si occupasse anche di un tema del genere e non solo del pur importante «equilibrio politico» dei tg. Come giornalista italiano spero che queste discussioni dentro la categoria si intensifichino. Così la prossima volta il ministro non avrà nemmeno la tentazione di intervenire.

*Segretario Usigrati

Se insieme i radicali i socialisti e i Ds...

DANIELE CAPEZZONE*

E se per un «nuovo inizio», per una «nuova Bolognina», servissero gli zapalairisti? L'interrogativo ha un senso, e si collega a molte cose che sono state dette e scritte - a mio avviso, in modo molto pertinente - in queste settimane.

Ha ragione Ilvo Diamanti, quando dice che anche i Ds hanno forse bisogno di rendere più chiaramente riconoscibile il profilo della loro iniziativa, anche in termini strategici. Ha ragione Paolo Macry, quando evoca l'opportunità di una «nuova Bolognina», di un ulteriore «scatto» adeguato ai tempi nuovi.

Ma ha pure le sue ragioni Piero Fassino, che - in particolare nell'ultimo semestre - ha fatto più di un tentativo davvero coraggioso: si pensi solo all'ultimo Congresso dei Ds, con - in sequenza - la netta affermazione sull'Iraq («i veri resistenti sono gli otto milioni di iracheni che sono andati a votare»), e poi con una linea segnata da profondi tratti riformatori in politica economica, e poi con l'impegno referendario, e poi (mi si perdoni l'autoreferenzialità radicale) anche con l'impegno volto ad accogliere la nostra proposta di «ospitalità» alla vigilia delle ultime elezioni regionali.

Il guaio è che, su ciascuno di quei temi, i Ds si sono sistematicamente trovati in malinconica solitudine (eccezione fatta per lo Sdi e per pochissimi altri); e hanno dovuto subire (neanche dieci giorni dopo il Congresso) il voto contrario dell'Unione perfino al rifinanziamento della missione in Iraq; posizioni in politica economica ancora tutte da chiarire (e non è difficile immaginare quanto sarà «facile» - con il rapporto deficit-Pil che sarà allora giunto ad un terrificante 6%... - il dibattito con il ministro Bertinotti sulla necessità di una finanziaria da lacrime e sangue); il disimpegno sui referendum (anzi, l'impegno attivo in senso contrario) di mezza Unione; e - a febbraio - il veto antiradicale di tanti in-

quili dell'Unione prima delle regionali, nonostante l'impegno personale e diretto di Piero Fassino e Vannino Chiti...

E allora? E allora, forse, in termini di prospettiva, in un quinquennio - il prossimo - in cui molte cose saranno riscritte, proprio l'iniziativa «zapalairista» (oltre che «fortuniana», nel senso di Boris Fortuna: e quindi pienamente liberale, socialista, laica, radicale) di Sdi, Radicali italiani, Associazione Coscienze e Federazione dei giovani socialisti (e - speriamo presto - anche di tutto il Nuovo Psi) può rivelarsi centrale, anche dal punto di vista dei Ds.

Già tra il 1989 e il 1990, e in particolare proprio dalle colonne de *l'Unità*, Pannella e i radicali proposero ad Achille Occhetto e al Pci, allora impegnati nel dibattito sulla «cosa», di fare subito il salto verso un Partito Democratico «all'americana». Poi, le cose hanno preso il corso che conosciamo.

Quindici anni dopo, socialisti e radicali non immaginano improbabili fughe in avanti, magari proponendo ai Ds immediate avventure elettorali comuni. Epperò tentano di costruire un soggetto politico nuovo, che vuole dialogare con l'Unione (vorrà l'Unione dialogare con esso?), che abbia la barra del timone ben ferma sulle libertà civili, senza dimenticare la modernizzazione economico-sociale e la promozione globale della libertà e della democrazia. Fortuna, Blair e Zapatero, appunto.

Sono convinto che, se l'esperienza riuscirà (ed è il caso di evitare che la solita, italianissima «catena di comandi» Innominato-don Rodrigo-don Abbonio-bravi torni a ripetere che questo matrimonio «non s'ha da fare»...), saranno proprio i Ds ad avere trovato un interlocutore naturale.

E, a quel punto, la prospettiva non solo di una «nuova Bolognina», ma di una «Epinay» italiana o (perché porre limiti alla provvidenza riformatrice?) di un New Labour italiano, sarà - credo - meglio distinguibile. E, forse, perfino a portata di mano.

*Segretario Radicali italiani